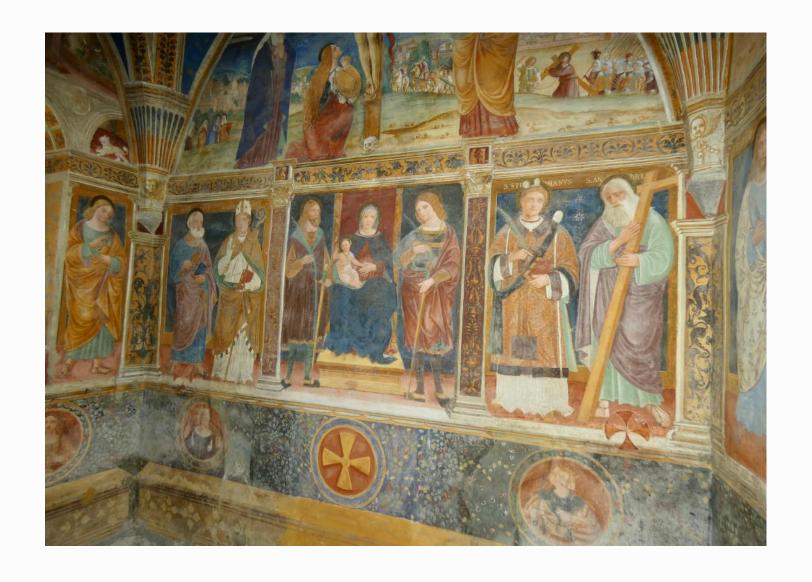


San Nazaro e Celso: la teoria dei Santi e le Virtù Simona Castelli



Il complesso ciclo di affreschi dell'abside della chiesa dei Santi Nazaro e Celso a Scaria, rappresenta un meraviglioso esempio del Rinascimento intelvese. L'opera, datata 29 maggio 1516, è stata attribuita a Giovanni Andrea De Magistris.



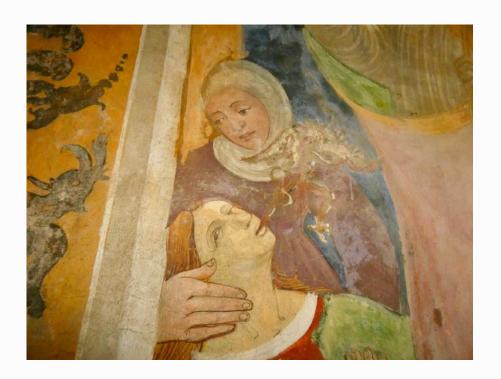
Lungo la parete, che corre per 12 metri circa, è rappresentata la teoria dei Santi e degli Apostoli. Le figure, in piedi, sono racchiuse entro una cornice ocra su uno sfondo blu. Differenziate nell'abbigliamento, sono contraddistinte dalle aureole e dalle iscrizioni onomastiche in latino, che ne permettono l'identificazione.



Sulla parete sinistra sono rappresentati cinque santi.

A sinistra, sopra la porta della sagrestia, troviamo Sant'Abbondio che libera un ossesso dal demonio e il miracolo in cui resuscita un bambino.















A seguire, San Matteo, imberbe, stringe nelle mani una coppa, forse un riferimento alla Legenda Aurea di Jacopo da Varagine dove si racconta che al santo, giunto in Macedonia a predicare la fede di Cristo, fu fatto bere del veleno che toglieva la vista, da cui però non ricevette alcun male. Gli apostoli che seguono hanno nella mano sinistra un libro chiuso legato alla predicazione apostolica.

I Santi Filippo e Giacomo il minore sono spesso raffigurati assieme e ricordati dalla liturgia cristiana il 3 maggio. San Filippo fu condannato ad essere decapitato.



San Jacopo di Alfeo, conosciuto anche come San Giacomo minore, subì il martirio nel 62 d.C. Il suo corpo fu gettato dal tempio di Gerusalemme dopo essere stato ucciso con un bastone.

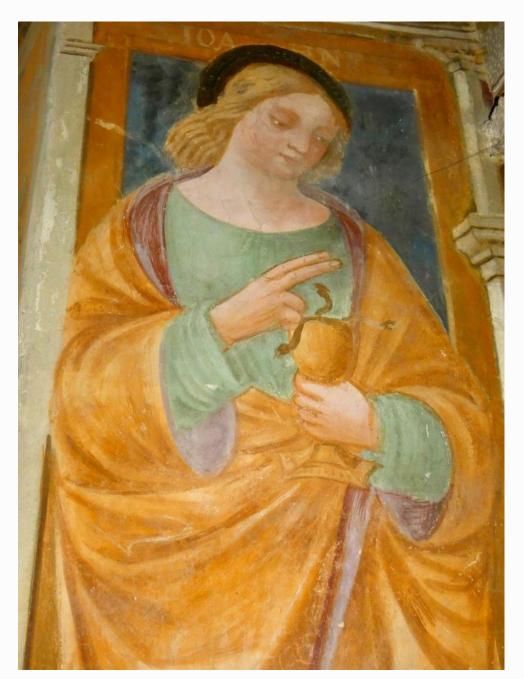




San Jacopo maggiore è raffigurato, come molti apostoli, con i capelli lunghi e la barba, in posizione orante e con il bastone del pellegrino.

Di seguito San Giovanni guarda il calice tenuto nella mano sinistra da cui esce un serpente verde. La tradizione nasce da un aneddoto associato alla biografia del santo: quando, dopo la crocifissione di Cristo, Giovanni giunse ad Efeso, gli orafi del tempio di Diana temettero che a seguito della sua predicazione avrebbero perso i loro affari. Aristodemo, gran sacerdote del tempio, impose allora a Giovanni la scelta di adorare Diana oppure di bere un calice di vino avvelenato. Giovanni scelse di bere il vino, ma avendo fatto il segno della croce sulla coppa, il veleno si trasformò in un serpente che scappò via. Così Giovanni bevve senza alcun danno e Aristodemo si convertì al cristianesimo.



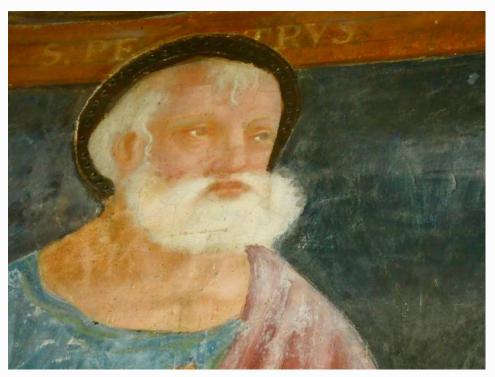






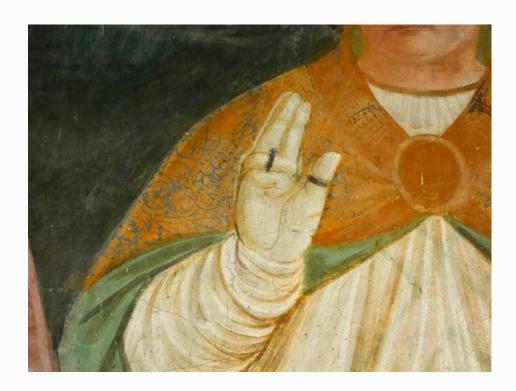
Parete centrale





La parete centrale si apre accostando San Pietro, con le chiavi del regno dei Cieli, e Sant'Abbondio.

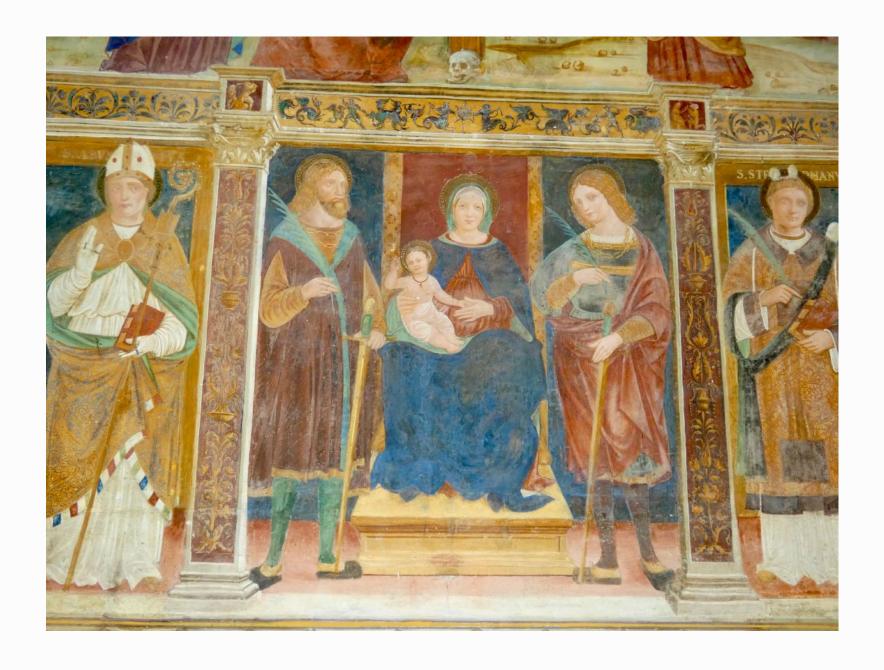






Il santo patrono della città di Como, con lo sguardo rivolto verso la Vergine Maria, è raffigurato benedicente nelle vesti di vescovo, con il libro e pastorale.





Proseguendo, la scena si accentra sulla Vergine in trono col Bambino tra i Santi Nazaro e Celso. La rappresentazione è parte di una narrazione temporale che, partendo dall'Annunciazione a Maria, ci conduce alla nascita di Gesù. La scena si concentra sulla mano della Madonna che tiene teneramente quella del Figlio. Entrambe sono poggiate delicatamente sul ventre della Vergine, il cui ruolo materno è accennato in modo discreto con una resa del volume del grembo, tramite le pieghe della veste e la cinta alta.

Tale scena rimanda al principio ispiratore del Creatore "fatto Bambino" rafforzando il mistero dogmatico del Verbo incarnato. Il pendaglio della collana di corallo rimanda alla sapienza di Dio incarnata nel Figlio unigenito del Padre, indicata nel gesto trinitario della mano destra del piccolo Gesù, tesa verso l'alto.









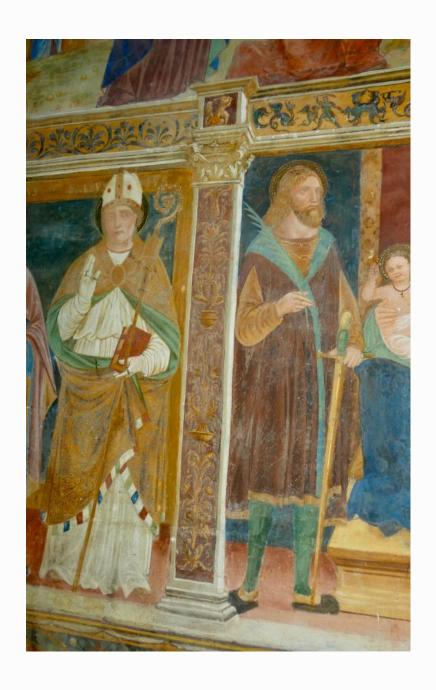


Ai lati, i santi titolari in piedi, reggono nella mano destra la palma e nella sinistra lo strumento del martirio. San Nazaro, a sinistra, guarda davanti a sé mentre San Celso si rivolge all'osservatore.

La storia della loro vita li vede protagonisti nel I secolo quando furono decapitati a Milano. I loro corpi, ritrovati da Sant'Ambrogio grazie ad una rivelazione, furono trasportati nella chiesa dei Santi Apostoli.









L'area è delimitata da lesene, con capitelli, decorate con motivi ornamentali di sapore classicheggiante. Nella fascia che sovrasta l'affresco, la decorazione si arricchisce di creature leggendarie, esseri mitologici e animali fantastici, tratte dai bestiari e dai libri *monstruorum* medievali.













La parete centrale si conclude con Santo Stefano e Sant'Andrea.

Il santo protomartire, giovane e imberbe, ha la dalmatica diaconale e la stola.

Tiene la palma del martirio nella mano destra, il cui indice indica il Libro dei Vangeli, simbolo del Diaconato. Stefano fu uno dei sette diaconi ordinato dagli Apostoli per i sacri Ministeri.







Sant'Andrea, con barba e capelli bianchi, stringe a sé la croce, simbolo del suo martirio, che tuttavia non è decussata, così come nella tradizione iconografica più antica.

Nel viso, lo sguardo afflitto rivolto verso il basso, sembra voler coinvolgere l'osservatore nel dramma del martirio.









Parete destra





La parete destra si apre con San Bartolomeo che, con lo sguardo assorto, sembra perso nei suoi pensieri.



Stringe nella mano un coltello, strumento del suo martirio. Il santo con capelli e corta barba rossa è avvolto da un mantello chiaro con disegni floreali, come se l'artista lo volesse compensare della pelle recisa durante il martirio.



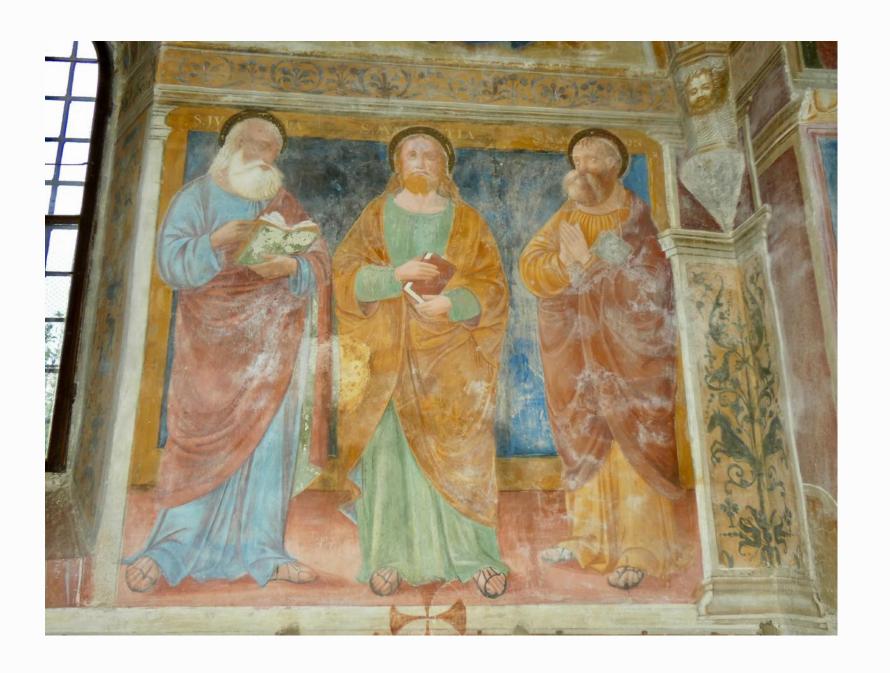


A seguire San Tommaso. Il santo sembra cercare con lo sguardo la Vergine porgendole la cinta che Maria gli ha donato come prova della sua assunzione.

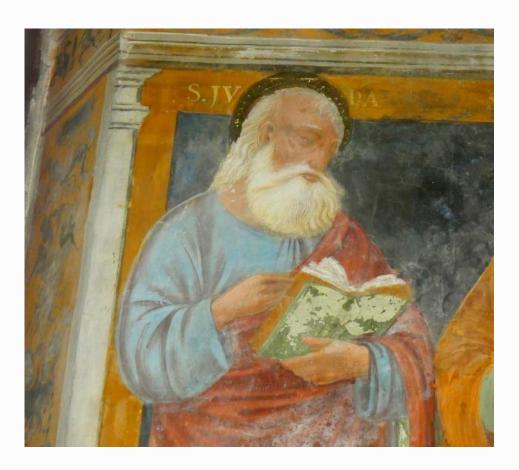
Nella mano sinistra regge una squadra a ricordare l'incarico di architetto di Gundafar per la costruzione del "palazzo celeste".



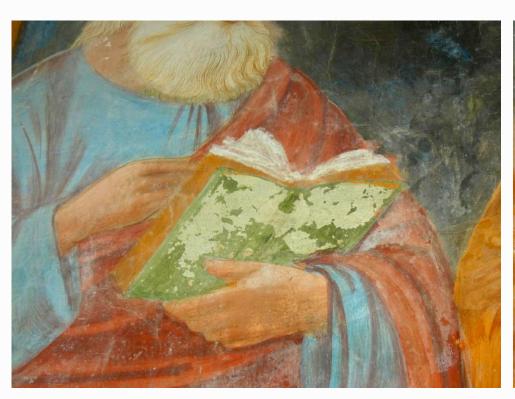




Dopo la finestra, ci accoglie, a sinistra, San Giuda Taddeo e a destra San Simone Zelota. I due santi, secondo diverse fonti antiche, subirono insieme il martirio in Persia, dove si erano recati a predicare. E così San Giuda è ritratto intento a leggere il libro del Vangelo che sembra sfogliare con la mano destra a ricordare la predicazione, mentre San Simone trattiene al petto il libro delle Scritture con le mani giunte.









Al centro San Mattia con in mano il libro, simbolo dell'annuncio del Vangelo.







Lungo lo zoccolo decorato a motivi in stile lombardo e intrecci floreali troviamo busti femminili con emblemi che rappresentano le tre virtù teologali e le quattro cardinali coronate e racchiuse in cornici circolari.

Il termine "virtù" non ebbe originariamente quel significato specificamente morale che ha avuto in seguito nelle dottrine filosofiche e religiose. Il termine greco $\dot{a}\rho\epsilon\tau\dot{\eta}$ (aretè) e quello latino virtus stanno, infatti, a indicare una particolare capacità o una condizione di eccellenza. Per Omero è la virtù militare, cioè coraggio e destrezza, Cicerone fa derivare virtus da vir (uomo) e la identifica con la fortitudo (forza d'animo), chiamata a sostenere due ardui compiti: il disprezzo della morte e del dolore (Tusculanae disputationes, II, 18).







"Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri" (dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi 4, 4-9).



Nelle tre Virtù Teologali, che determinano il legame tra uomo e Dio e l'agire morale cristiano, la Fede tiene nella mano destra la croce e nella sinistra il Calice con l'ostia del Corpo e Sangue di Cristo. Si sottolinea così che la fede è fede nella presenza del Cristo vivente oggi nei Sacramenti della Chiesa.





La Speranza, vestita di verde, ha lo sguardo rivolto al cielo. Con le mani giunte trattiene un'ancora: "In essa noi abbiamo come un'ancora della nostra vita, sicura e salda".









La Carità regge due ceri, l'uno rivolto verso l'alto, l'altro verso il basso a significare "amor Dei" e "amor proximi", secondo la definizione di Sant'Agostino.



Quattro virtù hanno funzione di "cardine". Per questo sono dette "cardinali"; tutte le altre si raggruppano attorno ad esse. Sono: la giustizia, la fortezza, la temperanza e la prudenza. "Se uno ama la giustizia, le virtù sono il frutto delle sue fatiche. Essa insegna infatti la temperanza e la prudenza, la giustizia e la fortezza".



La Prudenza regge in mano uno specchio, simbolo della conoscenza di se stessi, col quale si guarda alle spalle. Si legge nel Libro della Sapienza: "La sapienza è uno splendido riverbero della luce eterna, specchio puro dell'attività di Dio, immagine della sua bontà". Nell'altra mano regge un serpente. Come si legge nel passo evangelico di Matteo, Gesù afferma: "Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe". La virtù ha tre volti perché "sulla base del passato il presente prudentemente agisce per non guastare l'azione futura".



La virtù per cui si dà a ciascuno ciò che gli è dovuto è la Giustizia e si presenta con la spada e la bilancia.







La Temperanza, definita come la virtù del "giusto mezzo", è una giovane fanciulla che stempera il vino con l'acqua.

La Fortezza, forza morale che modera le passioni, è raffigurata con la colonna spezzata, un attributo che deriva dalle rappresentazioni di Sansone, l'eroe biblico che distrusse il tempio del dio Dagon dopo che i filistei lo avevano catturato e reso cieco.







Bibliografia:

- La chiesa dei santi Nazaro e Celso a Scaria d'Intelvi, A.Vincenti, I.Dolazza, E. Ascarelli D'Amore, Estratto dalla rivista «Arte Cristiana» n. 655 1979.
- "Da Cernobbio alla Valle Intelvi" di Andrea Spiriti, Maria Cristina Terzaghi, Giovanna Virgilio. Editore Nodo Libri, Como, 1997.

Tutti i diritti sono riservati. E' vietata la copia e la riproduzione dei contenuti (testo ed immagini) in qualsiasi modo o forma, anche parziale.

E' vietata la pubblicazione e la redistribuzione dei contenuti, non autorizzata espressamente dall'autore, attraverso la pubblicazione degli stessi su qualsiasi altra piattaforma, sia online che offline, cartacea o attraverso altre qualsiasi modalità o tecnologie, attuali o future.